

Filosofi e linguisti cercano il senso del «buonsenso»

GIANCARLO ANGELONI

■ ROMA. Diceva Giambattista Vico nella *Scienza Nuova*: «Gli uomini prima sentono senz'avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato, e commosso; finalmente riflettono con mente pura». Si direbbe che il filosofo napoletano del Settecento tracci un'aggiornata fisiologia dei sensi, né buoni né cattivi come tali, ma «occasioni» e mutevoli stimoli per la mente, ponendola così in grado di esercitare una dinamica autonoma e suscitatrice di idee; e faccia dei sensi il nucleo di una positiva condizione dell'uomo.

L'uomo e i sensi. E poi l'uomo e l'anima, lo spirito, la fantasia, l'immaginazione, l'idea; l'uomo e la ragione. Una costellazione di significati e di rimandi - tutte parole «polisemiche», direbbero gli specialisti - che ritroviamo nel pensiero elaborato lungo i secoli, nel far scienza, storia, politica, nel far etica e morale, nel guardare all'armonia del cosmo. Ma che cosa significa senso? È la facoltà di ricevere impressioni da stimoli esterni o interni? È ciascuna delle distinte funzioni per cui l'organismo vivente raccoglie gli stimoli provenienti dal mondo esterno e dai suoi stessi organi? È l'esercizio della facoltà di sentire? È coscienza, consapevolezza in genere? È l'avvertimento di sensazioni interne o è uno stato d'animo, un atteggiamento psichico? È un sentimento o un'intuizione? È una capacità naturale di intendere le cose rettamente, nel loro valore? È un significato? È un contenuto logico di idee, ha un'accezione di conformità o indica la direzione secondo cui si effettua un movimento?

E che cos'è il senso comune? Vico, ancora, direbbe che è «un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una generazione o da tutto il genere umano». Ma noi, che siamo anni luce distanti da un simile stato di grazia, parliamo di normale intelligenza delle cose. Dunque, di buonsenso. Ed è già un bel risultato che il buonsenso e un'alta dose di perseveranza siano riusciti a creare, e a mantenere in vita per ventuno anni, un'istituzione cultu-

rale quale il Lessico intellettuale europeo, che è il più importante centro umanistico del Cnr e oggi una delle grandi imprese lessicografiche e di storia delle idee in campo mondiale.

Nella convinzione che non si possa fare storia delle idee, appunto, senza seguire i percorsi, a volte imprevisi, di quel luogo privilegiato dell'espressione che è la parola, il Lessico - presieduto da Eugenio Garin e diretto dallo storico della filosofia Tullio Gregory - passa al se-taccio i termini chiave della nostra cultura, con particolare riferimento all'analisi del linguaggio della scienza e della filosofia occidentali. Ciò che avviene puntualmente ogni triennio (sempre negli stessi giorni, quelli a ridosso dell'Epifania), riunendo a Roma in un colloquio internazionale (quest'anno organizzato in collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi filosofici e la Fondazione Ibm Italia) filosofi, linguisti e lessicologi di vaglia, che, dopo aver preso in esame, nelle edizioni precedenti, termini come *ordo/ordre/ordine, res/chose/cosa, spiritus, phantasia/immaginatio, idea, ratio*, ora si sono cimentati con *sensus/sensatio*.

L'itinerario segue, in qualche modo, una sua logica. «Nella gamma enorme di usi, cui ricorriamo parlando quasi inconsapevolmente, *sensus* - dice Tullio Gregory - era, dopo *ratio, phantasia, spiritus*, un complemento indispensabile: è la parola che ci avvicina al mondo animale, quel mondo, comunque, che per Cartesio non aveva sensazioni, ma solo moti, reazioni meccaniche. Un termine, poi, la cui etimologia resta sconosciuta, ma il cui campo semantico è in stretto rapporto con lo sviluppo della lingua e della filosofia greca. I latini traducono il greco *nus* con *sensus*; e *nus* sta già ad indicare sia l'attività intuitiva rivolta al mondo esterno (il mondo del sensibile), sia quella rivolta al mondo sovranaturale (il mondo divino). Questo complesso rapporto tra esperienza sensibile e teorizzazione intellettuale segnerà il cammino dell'antichità fino al pensiero moderno. Lo scarto tra *sensus* e *ratio*, che è anche *ratio veritatis, ratio divina*, tra sentire e

ragionare, riporta alle due grandi visioni contrapposte, quella di Platone e quella di Aristotele. «Per Platone - precisa Tullio Gregory - non conosciamo attraverso i sensi, ma abbiamo in noi le idee che vengono risvegliate dalle cose sensibili; mentre per Aristotele i sensi offrono alla fantasia i mezzi per creare un'immagine sensibile dell'oggetto, e da questo l'intelletto astrae l'universale. Un'antitesi che porterà a vedere il platonismo come il momento assoluto dell'anima, autonoma rispetto al corpo, e non legata al corpo come per Aristotele».

Uno dei maggiori filosofi del Rinascimento, Tommaso Campanella, prenderà le mosse dal naturalismo e dal sensismo di Telesio, superandolo, anzi, perché dirà che il senso non è riducibile a pura passività, ma contiene anche un principio attivo che è la conoscenza di sé. Poi verrà Vico. Ma, prima di lui, per l'analisi delle sensazioni un grande momento sarà l'empirismo di Locke, in cui la fonte e l'orizzonte del nostro conoscere risiedono nei sensi. Non a caso tutto il materialismo del Settecento e il pensiero illuministico si rifaranno a Locke, anticipando la metodologia del pensiero scientifico moderno.

Ma è Kant, alla fine, che compie l'opera estrema di sistemazione. Nel pensiero kantiano il senso è legato all'intuizione sensibile: ma si costruisce scienza in quanto il soggetto pensante organizza le intuizioni sensibili, anzitutto come spazio e tempo, forme a priori della sensibilità, e poi attraverso le categorie dell'intelletto. C'è, quindi, un elemento a priori, fondamentale, che dà universalità al nostro conoscere. Tullio Gregory cita Kant - «I concetti senza contenuti sensibili sono vuoti, le intuizioni sensibili senza concetti sono cieche» - e commenta: «È un'affermazione del dominio dell'intelletto».

